

## **Antonio Lo Iacono - “Ammazzare il tempo prima che ci ammazzi”**

**(Conferenza tenuta alla Sala Comunale di Pistoia pubblicato su Rivista “Linea d’incontro 2006)**

Io resterò seduto. E’ più comodo e anche perché è difficile parlare di morte in piedi, se ci pensiamo. Stare in piedi vuol dire essere attivo, in qualche modo anche essere aggressivo; c’è un’ipotesi antropologica che sostiene che l’uomo ha conquistato la sua posizione eretta proprio grazie alla sua aggressività. C’entra qualcosa l’aggressività col suicidio? Forse.... Credo che più che parlare *di* suicidio, che secondo me è un’astrazione, non esiste, come non esiste l’amore, la paura, la gioia, dovremmo parlare *di persone* che si suicidano, di persone innamorate, piene di gioia o di tristezza, di emozioni. Allora parliamo *di persone*, altrimenti astraiano tutto e ci riempiamo la bocca solo di parole. Le parole talvolta ci allontanano: parlavamo prima del bombardamento dei mass media, della televisione etc., che in realtà ci mettono di fronte a una realtà che è solo virtuale. Mi viene in mente, per esempio, che invece di fare un Grande Fratello in cui si *cazzeggia* soltanto, forse, in futuro, magari per aumentare l’audience, se ne organizzerà uno speciale dove, uno dopo l’altro, tutti gli ospiti della casa – finalmente – si uccidono! Beh, sarebbe un bell’esempio, no? In quest’ottica allora, anche la motivazione di quella scuola che non ha voluto mandare a questo convegno i suoi ragazzi perché temeva che questa giornata potesse trasformarsi in una *istigazione* al suicidio, non è poi così peregrina. In effetti nel 1982, a Parigi, comprai un libro intitolato “*Suicide. Mode d’emploi*”, una panoramica sui possibili modi per suicidarsi. So che il giorno dopo è stato sequestrato perché un tizio, dopo aver letto tutte le istruzioni, si era effettivamente fatto fuori. Suggestione? Caso ? Chi può saperlo? Il bello di tutto questo è che, a livello cognitivo, ne sappiamo ben poco. Per fortuna ci sono le emozioni, ci sono anche le giuste parole o le parole giuste per dirle, per parlarne, anche se succede pure che uno si ammazza *proprio* perché non riesce a trovare la giusta distanza tra sé e le cose, fra sé e gli altri.

Che azione è cercare la morte, impossessarsi di questa entità astratta, e nel contempo concreta, per evitare di essere ghermiti da essa. E’ un atto contraddittorio il suicidio. E’ un azione sofferta, liberatoria, dolorosa, mitica, disperata, irrazionale, impulsiva, meditata, banale, originale, logica, vigliacca, coraggiosa, ingiustificata, filosofica, perdente, vincente, chiara, oscura..... Ognuno ha le sue buone ragioni per vivere; ragioni spesso imperscrutabili e misteriose. Come misteriose sono le ragioni che inducono a desiderare di morire...

Perché si è ammazzato?!.. Oppure perché non si è ammazzato, dopo tutto ciò che ha combinato?!

Non c'è mai una sola ragione per cui uno decide di farla finita o, al contrario, realizza che, non ostante tutto vale la pena di vivere.

Certo ci possono essere dei fattori che aiutano l'idea del suicidio. Spesso la solitudine è stata la grande imputata, poiché il non sopportare il contatto con se stessi, soprattutto in caratteri chiusi che tendono all'isolamento, facilita il desiderio di annullarsi ancora di più. Ma anche le patologie mentali, la tossicodipendenza, la farmacodipendenza, l'alcolismo, la vecchiaia non accettata, la malattia invalidante, la morte di una persona cara, sono fattori che tendono a condizionare negativamente la qualità della vita delle persone. Naturalmente ci sono anche molte interferenze collegabili al passato, traumi infantili, abusi, violenze; oppure situazioni obiettive attuali come reali persecuzioni in ambito sociale (emarginazioni etniche), in ambito scolastico (bullismo), in ambito lavorativo (mobbing); situazioni di fallimento o di insuccesso; delusioni amorose, crisi spirituali, crolli di ideali...

È sempre andato di moda il suicidio, non è che diventa di moda perché oggi se ne parla in questo convegno a Pistoia. Se ne parla fin dai tempi della Bibbia, con Saul, Sansone, Giuda... pare che anche Cristo un pensierino ce l'abbia fatto, soprattutto quando per l'eccessiva sofferenza non ce la faceva più a stare sulla croce, e quindi c'è pure un'ipotesi che questa morte così rapida, di Cristo, sia stata possibile perché qualcuno l'ha aiutato. Lo stesso discorso che si è affrontato con il caso Welby, sull'eutanasia, che i cristiani cattolici, guarda caso, hanno condannato, lo hanno condannato a una sepoltura in terra non sacra. Ho sentito. . Qualcuno parlava di non-senso. Ma qual è il senso? C'è un senso *unico*? O esistono *molti* sensi, e per sfida anche il senso *inverso*?

Ma chi ha mai conosciuto un suicida reale?. E' impossibile, nessuno ci ha mai potuto raccontare questo atto, questo passaggio, tornando dall'Ade. L'autopsia psicologica che possiamo fare di una persona che abbiamo conosciuto è molto limitata. Tecnicamente, potrei parlare solo del *mio* suicidio. È l'unico sul quale possa vantare dei diritti. In effetti, se ci pensate bene, quello che stiamo facendo è un po' paradossale: credo che nessuno di noi abbia conosciuto veramente un suicida. Dante ne parla, se non sbaglio quando mette Catone a guardia del Purgatorio, ma anche questo non è forse un paradosso? Per la religione cattolica Catone non avrebbe dovuto trovarsi lì, ma piuttosto nell'inferno. E perché tutto questo? È "il fallimento di una relazione" diceva qualcuno, ma forse anche il *successo* di una relazione, cioè il congiungersi con qualcosa di inesplorabile: la morte. La morte, insieme al sesso e alla solitudine, è stata un grande tabù del secolo passato. E come si può lavorare sui tabù? Penso che sia importante prenderli in giro, non nel senso di dar loro poca importanza, ma nel senso di *circondarli*. *Circondare* un tabù vuol dire fare qualcosa per avere

chiarezza: che cosa c'è *dietro* un tabù? Se un vostro amico si suicida tutti voi vi chiedete: “ma perché l’ha fatto?” “come si è permesso?”.

E questo succede anche quando muore qualcuno che ci è caro: a me è successo quando è morto mio zio, a cui ho dedicato il mio primo libro di poesie, zio Tommaso. Sono arrivato troppo tardi, ho pianto, ho preso a pugni il pavimento, mi sono fatto male, ho urlato per la prima volta, ho fatto l’isterico, cosa che per me, essendo un personaggio molto schizoide, è un po’ paradossale. Mi sono sentito *tradito*. E, anche i suicidi ci tradiscono, si tradiscono, tradiscono la vita imprigionata dentro. Però tradiscono anche Dio, l’imperatore o il re. Perché se a Dio togliamo l’umanità, cosa gli resta da fare? E se al re gli togliamo la *risorsa umana*, che cosa amministra il re? Come gioca? Dove trova le sue umane pedine? E’ un gioco di potere. Anche il suicidarsi lo è. Avere almeno il potere di scegliere il quando e il dove. Uscire fuori dal Kronos, il tempo lineare e entrare in contatto con Kairos, il tempo opportuno. Come le stagioni: c’è un tempo per la mietitura e uno per il raccolto, uno per la luce e uno per l’oscurità. Quindi anche un tempo per nascere e uno per morire. La vita è fatta di attese e poi di altre attese. E dietro tutte queste attese c’è l’attesa finale. E questo a qualcuno non piace. Cioè a qualcuno non piace essere *colto in fragrante*, nel pieno della vita, e allora una soluzione possibile diventa quella di *gestirsi* questo *passaggio*. Questo è un eufemismo, ovviamente, per non parlarne, per non parlare di morte, per non parlare di suicidio. Va di moda dire “se n’è andato”, “non c’è più”, “è scomparso”. Quanti eufemismi usiamo per non parlare *di morte*... appunto perché è un tabù. Che vuol dire morte? Allora io adesso vi pregherei di concentrarvi, per qualche istante, sul pensiero della *nostra* morte: chiudiamo gli occhi e immaginiamoci distesi, morti. Io ci ho provato molte volte da adolescente... ci proviamo, però non ci riusciamo. Ve lo garantisco. Oppure ci sembra quasi di impazzire. Il nulla. Se ci pensate bene tutta la filosofia è nata intorno al concetto della morte; la filosofia non è la filosofia della vita, ma della morte, *nonostante* tutte le interferenze di vita che ci sono. La filosofia è filosofia sulla morte e sul dubbio. Il dubbio più importante è: sopravviverò? C’è la parte divina di noi che vuole a tutti i costi sopravvivere, non vuole morire. [*Suono di campane dalla piazza adiacente*] Ecco...suonano le campane di mezzogiorno... Anche le campane sono un rintocco del tempo che passa, ci ricordano la scansione temporale e che tutti possiamo-dobbiamo morire.

Allora *ammazzare il tempo* che vuol dire ? Il titolo di questo intervento non è originale, l’ho preso in prestito da una scrittrice, Lidia Ravera, che alla fine degli anni ’70 ha scritto un libro intitolato

*“Ammazzare il tempo”*. È anche autrice di un bel libro diario di due giovanissimi, *“Porci con le ali”*, che parla della scoperta del sesso tra gli adolescenti.

Io ho conosciuto dei suicidi, ma conosciuti per modo di dire, non sapevo che erano tali, altrimenti forse, li avrei guardati in modo diverso. Ho conosciuto la poetessa Amelia Rosselli, figlia di Carlo Rosselli, che insieme al fratello Nello andò in esilio in Francia per sfuggire al fascismo (ma furono raggiunti da sicari del regime e assassinati). Amelia che nel 1993 ha fatto una magistrale presentazione del mio libro *“Navigando: Poesie Terapeutiche”*, una diecina di anni fa si è buttata dal quinto piano. Fin da bambina parlava tre lingue, suonava, era musicista. Soffriva di una patologia bipolare.... E' stata una delle più importanti e significative poetesse del '900. Era in continua ricerca di se stessa, soprattutto tutta la sua ricerca poetica non era che questo, dunque una guerra continua. Uno dei suoi libri parla appunto di *“Variazioni belliche”* e alla fine per uscire dalla confusione di questi conflitti la Rosselli si è librata nell'ultimo volo.....Un altro personaggio che si è suicidato e che leggevo molti anni fa è Cesare Pavese, l'autore di *“Il mestiere di vivere”*, il suo diario. È stato uno dei più grandi studiosi del suo suicidio: tutte le sue poesie e tutti i suoi romanzi e il diario parlavano, in qualche modo, di questo. Ed era una persona lucida, intelligentissima. Lasciò questo biglietto: *“Perdono a tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate troppi pettegolezzi.”* L'ultima frase in particolare mi colpisce, come dire: facciamola finita con le parole! Si era stufato delle parole. È un gesto molto preciso, per uno scrittore, quello di non scrivere più; e dopo che smise di scrivere si uccise, diventando, paradossalmente, uno dei suoi personaggi. Chiaramente Pavese si sentiva impotente, incapace di amare e di essere amato veramente. Traduceva nel suo scrivere le cose degli altri perché non riusciva più a capire le sue. Eccessiva sensibilità? Forse. Chi è il suicida-tipo? Nella storia ce ne sono di diversissimi: pensate a Enrico Toti. Quanti ve ne ricordate di suicidi di questo tipo, cosiddetti *altruisti*? Oppure pensate ai soldati, per esempio: non sono casi patologici solo perché c'è di mezzo la morale, l'idea di patria. Ci sono tante giustificazioni, anche per morire, e anche tantissime per non morire. Sta a noi scegliere.

Qualcuno dice che anche il tempo atmosferico ha una sua influenza sui suicidi: pare che secondo alcuni studi francesi, quando c'è un repentino abbassamento della pressione atmosferica, aumentano i casi di suicidio. Sarà poi vero che ogni anno, nel mondo, una città di un milione di abitanti si suicida? Questi dati sono sempre incerti, è molto complesso lavorare sui dati in materia di suicidi, anche perché molti di essi sono travestiti da altre cose. Ci sono anche gli aspetti *umoristici* del suicidio: c'è un film di Totò in cui lui, aspirante suicida, viene salvato da Gino Cervi... che è poi

costretto ad accollarselo per tutta la vita. Totò chiede infatti al suo salvatore: - Chi penserà a me ora che mi hai salvato? –

Dal suo punto di vista, lui il suo problema l'avrebbe risolto, appunto, con il suicidio. Questo è il suicidio della *deresponsabilizzazione*. Invece in “*Morte di un commesso viaggiatore*”, il protagonista prima stipula un'assicurazione e poi, per salvare la famiglia dai debiti, si uccide. In questo caso forse il suicida è un eroe perché si occupa del futuro degli altri ? Mah...

Oppure pensiamo a come *noi* potremmo suicidarci. Quando e come? A me la prima cosa che viene in mente, a parte i tentativi da adolescente di stare in apnea per sfidare la morte, è che penserei *seriamente* al suicidio se morisse mio figlio. Eppure io ho tanti interessi, occupazioni... però vi garantisco che sarebbe una bella scusa, una bella occasione per pensare seriamente al suicidio. Inoltre io vorrei *sentirla* la morte; molte persone tendono a non volerla sentire, le donne per esempio, anche perché le donne ci tengono all'estetica, non vorrebbero mai vedere il loro corpo, ad esempio, rovinato da una lama; io invece vorrei sentirla, fare anche in quell'occasione un piccolo test. Da qualche parte, nella letteratura, c'era anche un personaggio che aveva provato vari modi di ammazzarsi: aveva provato ad ingerire dei veleni ma senza successo, a tagliarsi le vene ma non aveva trovato le arterie, a impiccarsi ma si era rotta la corda, a spararsi, etc. finché poi alla fine, ovviamente il personaggio era sopravvissuto. Cosa vuol dire questo? - Questa volta mi ammazzo sul serio - mi disse una volta un mio paziente, o forse non era sul serio. Forse era il destino? Cosa fare quando ti capita davanti uno che ti dice: - Questa volta mi ammazzo sul serio -? Io stipulai con lui un contratto. Gli dissi: - Se sei convinto, dato che uno sceglie il modo di vivere e il modo di morire, mi sta bene; l'importante è che tu mi mandi un messaggio e che io ti possa rispondere, e che tu mi dici che l'hai ricevuto. - Strategia *ad hoc*, perché questo paziente è un poeta, ha un enorme super-ego, e quindi *ha bisogno* di una corrispondenza. Mi scrive un sacco di cose. È una persona intelligente e sensibile, ha pubblicato molti libri; ma siccome non lavora, pur essendo laureato, teme che una volta che saranno scomparsi i suoi genitori, lui stesso non riuscirà a tirare avanti, a sopravvivere.

Ecco perché ammazzare il tempo. Perché aspettare? Tanto vale farla finita subito. Moltissimi si suicidano per paura di morire, oppure per paura di soffrire, oppure per paura della solitudine. Fromm diceva “per scappare dalla libertà”. Non sono molto d'accordo, forse uno si uccide per *provare* una certa libertà *al di fuori* di quelle forze che ci governano dall'esterno. Oppure in passato era l'unica arma che restava di fronte a un vincitore: prima che tu mi uccida, mi uccido io. Si tratta

di regole convenzionali, fra vincitori e vinti, fra situazioni avverse. Non dare soddisfazione. Il terapeuta deve stare un po' dentro e un po' fuori delle persone.

Un po' dentro perché altrimenti non c'è assolutamente empatia, un po' fuori per poter mantenere la giusta distanza e per essere anche un punto di riferimento della morte e della *mortificazione* che continuamente le persone gli regalano. L'abbiamo scelto noi, è il nostro mestiere. Lo dico anche agli allievi della scuola di specializzazione presenti questa mattina: siete proprio sicuri che volete proseguire questo percorso pieno di vita e di morte, di mortificazione, di disagio e di follia? È importante essere consapevoli di chi siamo, di chi vogliamo essere e anche di come vogliamo *finire* la nostra vita.

Una cosa importante da fare è lavorare sulle suggestioni che non nascono da noi. Molti anni fa un importante attore, Luigi Vannucchi, si suicidò dopo aver impersonato, in uno sceneggiato televisivo, appunto Cesare Pavese. Il vizio assurdo, cioè il suicidio, l'ombra minacciosa della morte, è infatti il titolo della biografia di Pavese scritta qualche anno più tardi dall'amico scrittore Davide Lajolo, portata al grande successo di pubblico negli anni '70, grazie alla interpretazione magistrale, a teatro e poi in televisione, di Luigi Vannucchi, l'attore che, al termine di un percorso di totale identificazione con lo scrittore, finì per seguirne tragicamente il destino, suicidandosi anch'egli nel 1978, dopo aver completato la registrazione televisiva del dramma di Lajolo. Certo in questo caso Pavese lo aveva convinto davvero bene. Ma cosa vuol dire "che lo aveva convinto"? Il germe che era già in lui, in una qualche forma lesiva o distruttiva, è stato sviluppato, o meglio ancora: la storia di Pavese ha dato un senso "a quel germe". Pavese scriveva: "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi". Gli occhi di chi? Gli occhi di una donna? Gli occhi ideali di qualcuno da incontrare veramente? Nessuno sa che cosa pensa un folle, un poeta, un artista. Perché? È anche importante che il pensiero non sia *fermo* altrimenti non c'è creatività. E il corpo, in tutta questa vicenda, dove va a finire? Tante volte nel suicidio il corpo è soltanto un'appendice, alcuni suicidi non fanno altro che *trascinarselo dietro*. Altre volte è protagonista. Molti si uccidono proprio perché il loro corpo non funziona bene. Situazione di impotenza. Qualcuno ha detto che il suicidio è una specie di *infarto dell'anima*. È come se nell'anima qualcosa diventasse *non più animato*. Animato da cosa? Da un motivo giusto per vivere. E allora lì sorge un motivo giusto per morire. Non so se tutto questo ha un senso, non si può sempre stare a cercare il senso delle cose. È importante *entrare* in un paradosso ed accettarlo. Molte cose che noi facciamo sono paradossali. Morte *reversibile*, diceva qualcuno; sarebbe una bella illusione provare a morire. Ecco perché prima

dicevo che nessuno di noi ha conosciuto *veramente* suicidi, anche se li abbiamo conosciuti: perché nessuno di loro è tornato a raccontare *che cos'è* il proprio suicidio.

Una volta, lavorando all'accettazione dell'ospedale Sant'Eugenio come consulente psicologo, ho visto una persona che aveva provato il suicidio in modo fallimentare. Sapete perché ci aveva provato? Perché aveva perso il passaporto in Grecia e non sapeva più chi era. Quindi il suicidio può essere anche un problema di identità. È un bel mestiere vivere. È anche un bruttissimo mestiere vivere. La vita talvolta è bianco e nero. E se noi vogliamo scegliere è importante che la vita non ci sia *imposta*. E nemmeno la scelta del suicidio deve esserci imposta, come fece Nerone con Seneca: - Ti devi ammazzare -. È importante che non sia suggerita o suggestionata, ma che sia veramente *scelta*. Se qualcuno di voi viene da me e mi dice: - Voglio suicidarmi - io gli posso rispondere: - Ci potremmo prendere un annetto... per ammazzare questo tempo? -